

Erika Smeriglio

Recensione a: Pluralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere

Abstract

In *Pluralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*, a cura di Domenica Bruni, Antonia Cava, Milena Meo e Assunta Penna, ed edito da Mimesis/Eterotopie, il pensiero si estende in un movimento concentrico ed inclusivo, attraversando trasversalmente temi sensibili del collettivo. Astrazioni, corpi, segni linguistici, accadimenti sociali, elementi psichici confluiscono tutti in una lingua o, per meglio dire, una *non-lingua* che esprime sintomaticamente l'assenza di una narrazione di legame, vissuti di frammentazione che necessitano di ricucirsi all'umano. L'umano qui inteso dalle autrici e dagli autori nella sua natura concava e insieme convessa, in grado cioè di compiere un esercizio doppio: congiungere e significare al suo interno ma anche collegare ciò che è proteso verso l'esterno, ciò che si declina al futuro.

Capitolo

Pluralismo: s. m. [der. di *plurale*]. – **1.** In filosofia, ogni concezione che consideri la realtà come costituita da una pluralità di principî (in opposizione al *monismo*) considerati tutti egualmente primi e non riducibili uno all'altro; a volte il pluralismo non esclude un principio primo (come nell'orizzonte cristiano un Dio creatore) ma insiste sulla reciproca autonomia degli enti che da esso derivano. In senso più specifico, nel pragmatismo e neorealismo americano, la concezione secondo cui la realtà come tale non può essere compresa a priori in uno schema o legge, superando essa, nel suo eterno processo, ogni precedente posizione, e quindi svalutando qualsiasi costruzione unitaria per la sempre crescente molteplicità e pluralità dei fenomeni e privilegiando forme di conoscenza molteplici e multiformi.

2. Nel linguaggio sociologico, giorn. e polit., la condizione di una società e di uno stato in cui coesistono individui e gruppi di orientamenti diversi sul piano etnico, razziale, religioso, culturale, politico, ecc., mantenendo un'autonoma partecipazione alla vita pubblica o uno sviluppo autonomo della loro tradizionale cultura o ideologia, nonché proprî speciali interessi, sulla base di una reciproca tolleranza e del rispetto di norme costitutive della vita civile e politica; anche, la dottrina politica che propone, auspica o difende tale condizione:

*p. democratico, ideologico, culturale; introdurre, favorire, promuovere un sano p. politico.*¹

Approcciandomi alla lettura del testo *Pluralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*, a cura di Domenica Bruni, Antonia Cava, Milena Meo e Assunta Penna, ed edito da Mimesis / Eterotopie, ho provato l'intensa sensazione di relazionarmi non con uno scritto unico, dal sapore sintetico, bensì con un materiale umano corale riunito intorno a temi evocativi e fondanti il contesto socioculturale di appartenenza. L'assetto corale mi ha fatto pensare al teatro greco, nel quale il coro rappresentava un gruppo omogeneo di personaggi che *agiva collettivamente* sulla scena insieme agli attori ed esercitava due importanti funzioni corali: quella del *parados*, o canto d'ingresso, accompagnava dunque alla comprensione dei fatti e la *stasima* utilizzato per spingere ed alimentare l'atto narrativo stesso.

Per la stessa ragione, questa sensazione artistica che trascende la cultura della scrittura, della narrazione saggistica, e diviene musica, si è tramutata ulteriormente nel mio immaginario in arte figurativa, assumendo le sembianze della ben nota opera della Colazione dei Canottieri di Pierre-Auguste Renoir, nel quale sotto un *de hors*, un luogo di passaggio che non è definibile né come un *interno* né come un *fuori*, si collocano una serie di personaggi storicamente conosciuti dall'autore ma rappresentati con la qualità di un gruppo improvvisato di conoscenti, uomini e donne, dal sapore universale.

La tecnica del dipinto, con delle pennellate materiche intense e corpose, suscita nello spettatore la sensazione di perdere le linee definite di confini, stirati e precisi, sfoca dunque la visione classica analitica improntata sull'identificazione del dettaglio nella sua unità celebrativa e di esaltazione; al contrario, la materia prima può essere assunta solo nella misura in cui ogni segno e simbolo diviene identificabile e apprezzabile con un'operazione di contestualizzazione rispetto all'intero. Per queste sue caratteristiche, la tela ricorda più un'istantanea fotografica, nella quale la composizione oltre ad essere improvvisata e dinamicamente unita, non permette di goderne se non nel suo atto congiunto, e in esso determina qualcosa di nuovo, di inafferrabile lessicamente se non ricorrendo ad un termine nuovo: *Impressionismo*, la rivoluzione passa dunque attraverso i sensi per divenire, solo dopo, una lingua nuova.

I saggi che compongono le pagine di questo volume, *Pluralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*, compiono un esercizio comune

¹ Dal Vocabolario Treccani Accademia Online, Lemmi - Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani.

similmente alle figure dipinte da Pierre-Auguste Renoir: divengono un unico dinamismo di luci e tonalità prive di confini assoluti e riconoscibili solo in base ad una contestualizzazione condivisa. Essi si muovono all'interno di uno spazio, che è lo spazio della politica, della società, del prodotto della rappresentazione umana, traghettando dal corpo al simbolico, dalla ideazione mentale alla espressione emotiva, dalla concretezza dell'oggetto all'uso del giudizio come feticcio, dipingendo una stratificazione che perdendo il suo connotato temporale, diviene un *non-luogo* storico, un *topos*.

Così facendo, osserviamo come la corporeità sottratta al tempo viene amputata della storicità identitaria; il maschile e il femminile avvolti tra il timore della esteriorizzazione e l'ambizione del dominio divengono categorie belligeranti e ambigue, poste al di fuori di un dia-logos cioè di uno spazio di intersezionalità, di uno spessore simbolico, nel quale il termine numerico del due mantiene il suo valore senza divenire necessariamente uno. La società si desta sottratta del suo strumento principale: il linguaggio.

Come sostiene Lacan, il linguaggio serve alla comunicazione, generando interrogativi e implicando la referenza: un discorso scientifico che detiene un potere elaborativo a livello individuale e sociale, al punto da non poter esistere se non in presenza dell'Altro. Si potrebbe dire dunque che le *Grand Mal* del nostro tempo sociale sia riassumibile in una forma di perversione che livellando la dimensione del tempo e favorendo un'atemporalità sociale, umana, corporea, idetica, implica una condizione di rappresentazione inappropriata, un'incapacità di narrare in virtù di una successione che diviene storia interna e dinamicità condivisa. "Per l'essere parlante il sapere è ciò che si articola".²

Non è un caso, che proprio all'interno del succitato "*Il Seminario, Libro XX, Ancora 1972-1973*", il tema centrale del discorso lacaniano sia proprio il godimento femminile. Negli scritti di Freud, come sappiamo, il concetto di godimento si esplicava sulla funzione fallica, incentrandosi completamente e unicamente su di essa e mantenendo un alone di mistero e di interdetto rispetto al continente, inesplorato e inaccessibile, del femminile. Per Lacan il godimento si identifica invece con una dimensione della quale tutti e ognuno sanno dire qualcosa, *parlare d'amore è già un godimento*.

L'amore supplisce egregiamente al fatto che qualcosa nell'inconscio fa sì che anche quando l'uomo e la donna si uniscono simbolicamente nell'atto dell'amore,

² Jacques Lacan *Il Seminario, Libro XX, Ancora 1972-1973*, Ed. Italiana a cura di Antonio Di Ciaccia. Ed. Einaudi 2011.

ognuno resta dalla propria parte. Ciò vuol dire che mentre nelle teorie del godimento fallico, la donna si situava come “*non-tutta*”, nel colpo di scena del pensiero lacaniano, la donna si situa come “*non-tutta lì*”, ciò vuol dire che il femminile non esaurisce il suo godimento, poiché c’è un *godimento altro* che si definisce al di là del godimento fallico.

Zizek propone di individuare nella categoria lacaniana del *godimento* la chiave di lettura del nostro essere soggetti politici, in una condizione attuale nella quale il funzionamento della politica oggi risulta difficilmente interpretabile ricorrendo all’uso delle tradizionali categorie di analisi sociale che risultano ormai inadeguate. Il cosiddetto esercizio della soggettività diviene un tentativo di collocarsi all’interno di una realtà, della quale siamo parte costituente e nella quale, siamo già da sempre coinvolti.³ Riecheggia qui l’immagine della Colazione dei Canottieri con il suo *de hors* come luogo di passaggio, di transito, e la sua amalgama materica di uomini e donne. La sola risposta possibile, secondo l’autore, è quella di uscire da questa sorta di rimosso incarnato dal *godimento*, misconosciuto ed imputato perennemente agli altri, assumendo un piacere del riconoscersi nella propria *res* nazionale, etnica, culturale, di genere, secondo la formula classica per la quale ad esempio il nazionalista odia l’altro, lo straniero, perché simbolicamente lo *priva di* – o- gli *impedisce di raggiungere*, qualcosa che non ha mai avuto (furto del godimento).

Il tema di una narrazione così alterata nel suo progressivo fluire e, di conseguenza, di una storicità instabile rappresenta il nodo centrale dell’intervento di Franca Bimbi: “*Corpi di donna e rapporti di genere nella tempesta. La generatività come luogo della cura del mondo sociale*”. Esaminando il primo capitolo, risulta evidente l’impatto che il fenomeno pandemico della diffusione del Covid-19 ha agito su concetti quali ad esempio quello di normalità, analizzando come il vissuto di questo evento sociale morboso abbia alterato la nostra percezione del mondo, modificandone prospettive, soglie di responsabilità e livelli di interconnessione ecossistemica, determinando infine ripercussioni evidenti sulla nostra quotidianità e sulle narrazioni future. Ponendo in uno stato di crisi tutto ciò che collettivamente era considerato come scontato e garantito, ossia la stabilità del nostro sistema e il benessere condiviso, tale esperienza drammatica ci ha obbligati a considerare scenari apocalittici, quali la crisi climatica e altre calamità alla stregua di quella sanitaria, obbligandoci ad assumere responsabilità morali universali. In questo contesto, accadimenti come il ritorno dei talebani in Afghanistan e la sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti sull’aborto hanno messo in discussione l’idea radicata che i diritti tutelassero universalmente le donne. L’approccio

³ Slavoj Zizek, *Il godimento come fattore politico*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2001.

fenomenologico femminista alla corporeità ha sostenuto i soggetti sfidando le narrazioni egemoniche, promuovendo il tema della corporeità in qualità di strumento vero e proprio, attraverso il quale gli individui vivono due dimensioni dello spazio sociale: quella oggettiva, che include modelli culturali e normativi imposti dai poteri egemonici; e quella soggettiva, che include ed integra le esperienze quotidiane e le relazioni tangibili. Durante la pandemia, proprio queste due dimensioni sono entrate in conflitto, evidenziando le fratture tra le narrazioni predominanti e le esperienze reali.

Agendo attraverso i corpi dei singoli ed evidenziando le disparità nel trattamento dei diversi gruppi sociali, il deterioramento delle disparità pre-esistenti ha portato a interrogarsi su quale corpo andava tratto in salvo per primo. Se, inizialmente, la risposta reiterava il motto della *salute e salvezza per tutti*, in un secondo momento, ha avuto la priorità la dimensione conflittuale tra il bisogno di vaccinare i più vulnerabili e la necessità di riattivare i contesti lavorativi per la ripresa dei bilanci economici del paese. Sostanzialmente, tracciando una scala di priorità si è allo stesso tempo definito un confine di valore, ove alcune vite sono state considerate implicitamente meno degne di altre con rispettive razionalizzazioni.

Il criterio usato può essere così definito come *il valore identificabile nel singolo corpo in virtù del contributo utilitaristico operato nella ripresa economica*. Ciò vuol dire che le persone cosiddette improduttive come nel caso degli anziani o dei soggetti disabili sono state relegate ai margini, mentre il corpo femminile è stato sfruttato sia come risorsa economica sia come oggetto di rinascita sociale, consentendo attraverso l'atto procreativo di riconquistare in termini di vite umane ciò che la pandemia aveva sottratto. Tale dato, nello specifico, ci spinge a una riflessione relativamente alle politiche post-pandemiche promosse in Italia e in Europa per la natalità. Il calo delle nascite e l'aumento della longevità, tanto nei paesi più ricchi quanto in quelli in via di sviluppo, ha mostrato come la diminuzione della popolazione stia diventando un fatto irreversibile, motivo per il quale la Commissione Demografica ha preso in considerazione questi cambiamenti con l'obiettivo di modificarne l'andamento per le generazioni future, aumentando le garanzie di welfare. In alcuni casi, il calo delle nascite è stato posto in relazione a variabili quali l'aumento dell'istruzione femminile, l'uso della contraccezione, il maggiore orientamento verso scelte non procreative, suggerendo indirettamente che il controllo del corpo materno rimane una questione centrale nelle biopolitiche globali. Il tema del controllo e dell'agito sul corpo femminile a livello individuale e sociale, riecheggia nella letteratura, e la stessa autrice Franca Bimbi recupera il dramma surrealista rappresentato nel 1917 da Guillaume Apollinaire - "Les mamelles de Tirésias"- scritto tra il 1903 e il 1916. Nel testo, la protagonista Teresa si trasforma in Tiresia, sfidando l'autorità maschile e rifiutando i ruoli di genere tradizionali, da voce ad una critica radicale verso i modelli patriarcali e ad una

riflessione sulla possibilità di superare le divisioni di genere. Una volta riconosciuta pubblicamente, Tiresia sfida apertamente le aspettative sociali, dibattendo sulla riproduzione e sul ruolo della maternità, sollevando una triplice questione di potere, desiderio e identità in un contesto di crisi sociale e culturale. Il dramma di Apollinaire attualissimo ancora oggi, sollecita una riflessione su come il desiderio e le identità possano interagire e trasformare le strutture sociali, e come i conflitti tra norme e individualità possano essere affrontati e risolti, anche relativamente alle questioni di genere e alle sfide di integrazione sociale.

Donatella Barazzetti e Giovanna Vingelli ripartono proprio da qui, dal rapporto intimo e unico che passa attraverso *soma e psiche*, tra individuo - corporeità - società in *"Noi e il nostro corpo. Noi e i nostri corpi"*. Il secondo saggio proposto in questa azione corale, prende in esame il legame persona-corporeità, riflettendo sulle influenze che molteplici fattori di natura sociale, culturale e storica esercitano e hanno esercitato mantenendo un processo di manipolazione attiva. Il corpo non è solo una realtà biologica, esso assume i connotati di costruito culturale riflettente le norme, i valori e le ideologie della società in cui viviamo, al punto da essere inglobato all'interno di una visione del corpo, la *nostra identità individuale*, che si struttura come esito di un processo interagente tra spinte interne e influenze esterne. In questo turbinio pulsionale, la socializzazione del corpo costituisce un aspetto imprescindibile da considerare, in virtù del fatto che le norme culturali e sociali influiscono sulla nostra rappresentazione interna sin dall'infanzia, attraverso la famiglia, la scuola e quella categoria di media che veicola aspettative circa l'aspetto fisico e il comportamento corporeo. Come sappiamo, il corpo è un elemento essenziale nel processo di maturazione dell'identità personale; dunque, questa socializzazione agita presenta delle variazioni considerevoli rispetto ai generi, consolidando ruoli e stereotipi di genere che operano condizioni di non equità o di subordinazione del femminile. Lo sviluppo di sentimenti di insicurezza o di *dispiacere* nei confronti del proprio corpo, porta con sé un correlato psicologico parallelo che si fonda sulla disistima corporea, su un senso di inadeguatezza, su un deficit di autoefficacia. Un tema cruciale resta quello della critica femminista agli standard di bellezza prevalenti, parametri come quello della magrezza eccessiva o della passività femminile, che agiscono alla stregua di strumenti di controllo sociale limitando il senso di libertà e la pratica dell'autonomia, di pensiero e di azione.

Secondo una visione più inclusiva e diversificata della bellezza, le autrici rigettano il concetto di normatività corporea, analizzando come la società stabilisca ciò che è riconosciuto alla stregua di *normale* o *ideale*, favorendo al contrario la diffusione di una cultura di *autodeterminazione corporea*, che non si esaurisce nella dimensione estetica di ciò che appare, ma rimanda all'espressione libera e consapevole della propria corporeità, alla sessualità, al diritto di operare scelte informate e autonome riguardo temi importanti quali quelli riproduttivi e di aborto.

Solo se inserito all'interno di una narrazione identitaria e non mutilato da essa, omologato, vivisezionato, soltanto se reintrodotta e riconosciuto all'interno del suo tempo individuale, il corpo può divenire luogo di resistenza e di auto-espressione.

Esempi di ciò sono il movimento *body positive*, che celebra la varietà corporea, e le comunità LGBTQ+ che contestano le rigide definizioni sessuali e di genere, promuovendo un atteggiamento accogliente e rispettoso verso tutte le forme di diversità corporea.

È proprio per questa sovrapposizione continua ed imprescindibile tra corpo e società che Milena Meo dedica il suo contributo nel saggio "*Politica e Intersezionalità. Un approccio sociologico*", formulando un appello intenso e inequivocabile rispetto alla necessità di una consapevolezza estesa che sia di contrasto al patriarcato come struttura sociale e politica. Nulla può essere definito come *politico* nella misura in cui prescinde dal riconoscimento delle diversità degli esseri umani, ed è proprio questa pluralità di individui, come aggregato di uomini e donne e non il singolo essere umano, a costruire il fenomeno politico come ci suggeriscono le parole di Hanna Arendt.

Il post-moderno ha portato con sé un predominio della razionalità e parallelamente un approccio categoriale ai concetti, quali ad esempio il genere, che perdendo un senso intrinseco di complessità sono stati assoggettati a tutta una serie di rimandi categoriali di origine sociale, etnica e di classe. Da ciò, l'impossibilità di dibattere su temi di per sé complessi senza considerare gli intrecci e le intersezioni che ne derivano: non si discute più di femminismo come se fosse un'idea isolata dalle battaglie contro il razzismo, la xenofobia e l'omofobia, ma come un fenomeno interconnesso alle ingiustizie di classe, di genere e sociali. I modelli e gli approcci che hanno approfondito ed esaminato analiticamente questa quota di intersezionalità operano da prospettive diverse, dando priorità in alcuni casi a una divisione sociale predominante, come ad esempio la classe di appartenenza; o, in altre circostanze considerando combinazioni multiple di categorie quali il potere, il genere e la razza; oppure, ancora, includendo variabili relative all'età, la disabilità e la sessualità in modelli multifattoriali. Come possiamo scorgere intuitivamente, alcune di queste categorie possiedono un valore rigido e strutturato, mentre altre assumono una valenza solo se contestualizzate ad una temporalità, altri ancora si fondano su un atteggiamento de-costruttivo. Seguendo la riflessione dell'autrice, il principio stesso di intersezionalità affonda le sue radici nel percorso femminista e antirazzista, in un assetto grupale socio-politico che attraversa tutti aprendo ad una messa in discussione del patriarcato. Un esempio di ciò, sono le manifestazioni di Nonunadimeno, al cui interno non ritroviamo solo volti e presenze femminili bensì uomini e donne che denunciano un sistema gerarchico e di potere, una coesistenza del maschile e del femminile che mantiene una distanza simbolica che

diviene così punto di forza e di incontro, riprendendo il dia-logos di Lacan, proprio perché nessuno si risolve completamente nell'altro e viceversa. È particolarmente interessante esplorare in quali tempi, luoghi e condizioni si esplicitano le intersezionalità, e quali di esse richiedono maggior attenzione e sviluppo nelle politiche, considerando anche le tematiche complesse alle quali si riferiscono come le questioni ambientali, i cambiamenti climatici e i trasporti. Che fosse o meno un dato manifesto all'interno delle analisi sociali, si può affermare che l'intersezionalità è sempre esistita storicamente, come un fatto inconscio che perpetua il suo lavoro interno al di là del suo essere visibile; solo nella misura in cui viene reso consapevole, però, esso può assumere una valenza trasformativa e non semplicemente il significato di agito o di un passaggio all'atto.

In questa dimensione sotterranea, *“La violenza simbolica”* argomentata da Graziella Priulla nel quarto capitolo del saggio *Pluralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*, si genera come forma di violenza meno riconoscibile, proprio perché invisibile, *potente perché antica*: un esercizio del dominio inscritto nell'ordine sociale che opera attraverso l'immaginario, il fantasmatico. L'organizzazione patriarcale risulta allora così difficile da decostruire perché ciò richiederebbe la rimozione non di singoli atteggiamenti, bensì di una rielaborazione profonda di un intero sistema di significati e comunicazioni. La cultura sostiene e coltiva l'ambizione di identificare la dottrina morale e quella naturale in un *unicum*, e su tale identificazione perfetta si sostiene la pretesa di professare in termini sociali un'unica visione del mondo e una sola modalità di praticare la propria vita privata, la propria sessualità, i legami con il Paterno e il Materno, alla quale tutti sono coercitivamente portati ad aderire. Un'appartenenza riconosciuta e definita in termini anche soprannaturali, attraverso il dispositivo religioso che alimenta a sua volta e con il linguaggio che gli è proprio l'uso delle polarizzazioni, la pretesa complementarità, il ricorso a modelli dicotomici. Riappropriarsi del proprio sguardo e costruire una visione autodeterminante vuol dire rimettere in discussione le posizioni degli esseri umani nel mondo, scompaginare questo assetto millenario concreto, mentale e lessicale, ed è forse questa la maggior rottura operata dal femminismo, cioè il tentativo di riappropriarsi fisicamente e simbolicamente della corporeità e dei suoi significati. Ciò, non vuol dire che l'uomo in quanto *maschile* sia escluso dal peso degli stereotipi, essi agiscono su entrambi i generi coartando le possibilità e i confini di libertà. Erroneamente siamo infatti indotti a pensare che le seguenti diciture *studi di genere, linguaggio di genere ed educazione di genere* siano da rimandare ad una questione puramente femminile, al contrario l'educazione alle differenze è una postura trasversale che attraversa tutti e della quale tutti necessitiamo per operare in termini personali una visione autentica nei confronti del reale, uomini e donne.

Giuseppina Cersosimo in *“Corpi e Narrazioni: dal timore all’esteriorizzazione”* evidenzia proprio come alla base di questo processo riparativo della narrazione del corpo vi sia una amplissima gamma di possibilità simboliche ed espressive che il corpo stesso può assumere su di sé. *“Nelle posture e nell’atteggiamento - dice Alexander Lowen - il corpo parla un linguaggio che trascende l’espressione verbale”*.

Tali possibilità, però, vengono limitate nella misura in cui si considera il corpo anche come estensione, appendice riflessa, della società di appartenenza nei termini di pura immagine. Il cosiddetto *body idiom* si riferisce allora ad un’espressione di comunicazione non verbale che proiettata all’esterno, informa gli spettatori sociali dei significati, della conoscenza immediata e superficiale, del suo grado di benessere e civilizzazione. Da qui, il timore di esibirsi, il controllo sul corpo e la vergogna di essere giudicati, di essere semplicemente *visti*; o, al contrario, l’esaltazione e la cura estrema, l’utilizzo del corpo stesso come esercizio di potere, come manifesto della migliore versione di sé. La corsa alla perfezione è certamente il fulcro principale di questo assetto socio-culturale moderno, nel quale l’ansia rispetto al proprio corpo si estende a qualsiasi dimensione dell’aspetto. In tal senso, tutte le tecniche e le strategie adoperate al fine di migliorare i corpi divengono dunque *risorse e vincoli* allo stesso tempo, in quanto - come recita l’autrice - *i vincoli consentono tanto quanto limitano*.

Proprio in virtù del potere dell’immagine e del linguaggio riflettente dei media, il discorso sul corpo approda non solo al dispositivo narrativo immaginifico, bensì alla potenza del coinvolgimento emotivo e alla mediatizzazione della vita quotidiana tramite la televisione. L’evidenza *audio-visiva* della verità-realtà pone enfasi non solo sul disvelamento di un aspetto formale, di un apparire, ma crea le basi per una sintassi del linguaggio dell’emozione che può divenire esperienza riconoscibile e condivisa su larga scala da un pubblico di spettatori. *“Fenomenologia di Raffaella Carrà. Televisione, rappresentazione delle donne e pubblici pop”* sfonda la bidimensionalità dell’immagine corporea rendendola un *tuttotondo* con la dimensione di contenuto e di comunicabilità. L’autrice Antonia Cava, identifica questa rivoluzione culturale e sociale nella figura di Raffaella Carrà, come snodo centrale di due linee di rinnovamento che l’artista *pasionaria* ha saputo incarnare e trasmettere, praticando un equilibrio precario tra violazione delle regole e rispetto della tradizione. In quegli anni, il linguaggio televisivo diventa contaminazione di generi, più familiari, emotivi, contestualizzati in un rapporto prossimo, più intimo e colloquiale, tra emittente e spettatore che viene così coinvolto nella conversazione televisiva senza subirla passivamente. Una commistione tra emozione e intrattenimento che mantiene una soglia di autenticità senza scadere nella artificialità del *mettere in scena*. Se da un lato, ciò si verifica con la promozione di un linguaggio emotivo che mette insieme, ricuce, i termini di *imago* e *linguaggio*; dall’altro, è infatti la rappresentazione del corpo sul piccolo schermo e della

corporeità femminile nel mondo dello spettacolo a rinnovare il ruolo della showgirl, la qualità e il contenuto delle performance, la rappresentazione della sessualità e il comune senso del pudore.

La seconda ondata di rinnovamento riguarda dunque la seduttività e la sessualità giocosa proposta unitamente alle musiche e al repertorio di hits che accompagna la carriera di Raffaella Carrà, elementi convergenti che rompono gli schemi e i divieti moralistici; in particolare, destrutturano quel repertorio di rappresentazioni di genere, standardizzato e ritualizzato, che riguarda principalmente i modelli di ruolo maschile e femminile, in tutta la loro codifica sociale e priva di equità. Possiamo solo immaginare, dunque, cosa ha rappresentato il fenomeno della Carrà per il pubblico femminile del tempo, edificando una dimensione del *possibile* prima di allora mai esplorato né considerato.

Non dimentichiamo, come tiene a precisare l'autrice nelle ultime battute del suo contributo che quelli che fanno da sfondo sono anni importanti da un punto di vista storico: in Italia il reato d'adulterio, reato solo femminile e punito con la reclusione fino ad un anno, era stato da poco abolito (1968), mentre il tradimento da parte del marito era accettato sia da un punto di vista giuridico sia sociale; vigevano ancora le disposizioni del delitto di onore e il matrimonio riparatore. Senza considerare che lo stupro fino al 1996 fu considerato un reato contro la moralità e il buon costume.

Sono gli stessi anni nei quali *“La vittimizzazione secondaria tra discorso giudiziario, discorso mediale e risposte normative”* inizia ad attirare l'attenzione congiunta di molti. Elisa Giomi esplora in modo dettagliato il tema della vittimizzazione secondaria, o ri-vittimizzazione, tramite un caso studio. Il fenomeno si riferisce al danno aggiuntivo che le vittime di reati, in particolare di violenza di genere, subiscono a causa delle reazioni inadeguate o nocive agite e perpetuate dalle istituzioni e dalla società. Il discorso giuridico, i media e le risposte legislative contribuiscono a mantenere questa problematica, alimentando la dinamica violenta che colpisce le vittime di reati con traumi aggiuntivi frutto di risposte e trattamenti inadeguati ricevuti da autorità e dall'ambiente sociale. Molto spesso, le istituzioni giudiziarie, i mezzi di comunicazione e le normative vigenti non riescono ad esercitare una modalità protettiva nei confronti delle vittime, e in alcuni casi, come quello proposto e analizzato dall'autrice possono amplificare il dolore e il disagio colludendo con un particolare agito emotivo e linguistico, di natura chiaramente violenta. Nell'ambito giuridico, ad esempio, le vittime possono ricevere un trattamento scettico, connotato da sentimenti di fredda diffidenza invece che supportivi e accoglienti.

Nel corso dei procedimenti penali, le vittime possono essere sottoposte a interrogatori invadenti e accusatori che pongono in discussione severamente la loro

attendibilità e moralità. Tale approccio, presenta una duplice gravità che si riverbera direttamente sulla persona che la riceve amplificando il trauma già subito, e il senso di incomprensione e isolamento; inoltre, agisce indirettamente come elemento dissuasore, mediando alle altre vittime l'idea che segnalare dei crimini subiti non abbia un valore risolutivo, bensì possa esporre la persona ad ulteriore disagio morale e psicologico. Analizzando le variabili sostenenti i fenomeni di vittimizzazione secondaria, si osserva un'assenza di sensibilità e di formazione specifica tra i professionisti del diritto, inoltre, una parte considerevole di responsabilità riguarda il ruolo dei mezzi di comunicazione e il linguaggio utilizzato.

Trattando casi di violenza di genere, i media tendono a riprodurre linguisticamente forme di stereotipi e pregiudizi che pongono sotto accusa le vittime, in una prospettiva rovesciata. Le rappresentazioni mediatiche pongono spesso l'accento sulle azioni compiute dalle vittime, suggerendo implicitamente un margine di responsabilità o di colpevolezza nel reato subito. Questo tipo di narrazione deteriora la percezione pubblica delle vittime e ingenera un clima sociale conflittuale, ostile e giudicante in quanto ambiguo. Numerosi sono gli esempi proposti dall'autrice al fine di facilitare l'esperienza di un parlato che assume i succitati caratteri manipolatori: "*giovane donna aggredita in un vicolo buio dopo una serata al bar*", dove l'attenzione è rivolta al comportamento della vittima piuttosto che al crimine stesso. Lo stile narrativo adoperato, in tal senso, sposta l'attenzione dalla gravità dell'atto subito ad una dimensione di collusione di responsabilità e molto spesso si accompagna all'assenza di dati, come ad esempio il nome della donna che subisce violenza, sottolineando in qualche modo l'irrilevanza di quest'ultima o *de-soggettivizzando* la vittima dal ruolo di persona.

Partendo da questo importante dato, Flaminia Saccà e Rosalba Belmonte sottolineano come si possa parlare di un terzo livello di violenza. La donna diviene così *tre volte vittima*: rispetto alla violenza subita (vittimizzazione primaria); nei confronti della rappresentazione colpevole che di lei offre la stampa (vittimizzazione secondaria); relativamente ad una giustizia che viene depotenziata proprio da questa narrazione distorta (vittimizzazione terziaria). In "*La rappresentazione della violenza maschile contro le donne nella stampa, nelle sentenze giudiziarie e nei racconti delle sopravvissute*", le autrici del progetto STEP- Stereotipo e pregiudizio. Per un cambiamento culturale nella rappresentazione di genere in ambito giudiziario, nelle forze dell'ordine e nel racconto dei media, pongono in evidenza quanto le leggi e le politiche esistenti risultano spesso insufficienti o inadeguate nel garantire protezione e supporto alle vittime di violenza, nonostante i progressi normativi. Numerose sono, infatti, le vittime che rimangono prive dell'assistenza necessaria a causa di significative lacune nella legislazione e nella sua attuazione, complicando la possibilità per le vittime di ottenere giustizia e recuperando una condizione di normalità psicologica e sociale. Inoltre, le autrici

approfondiscono lo studio della componente linguistica, e in particolare un aspetto caratterizzante la narrazione giornalistica della violenza di genere che è proprio la rappresentazione squilibrata dei protagonisti della violenza, con una conseguente incapacità di mettere a fuoco la realtà dei fatti.

La violenza perpetrata all'interno delle mura domestiche, ad esempio, non viene inquadrata in una cornice sociale, culturale o politica, bensì viene descritta all'interno di un contesto chiuso, prontamente recintata e arginata come una questione che riguarda la donna che la subisce e l'uomo che la mette in atto.

Inquadrandola su un piano di responsabilità individuale e sradicandola dalle cause sociali, culturali e strutturali che sottendono la disparità di potere materiale e simbolico tra uomini e donne, l'atto linguistico adoperato compie una distorsione narrativa della realtà, omettendo dati e informazioni, mitigandone il carico comunicativo, oscurandone la reale diffusione.

Ciò suggerisce l'urgenza di un cambiamento sostanziale nelle pratiche giuridiche, nelle rappresentazioni mediatiche e nelle politiche legislative, al fine di garantire un trattamento più equo e umano che sia fondato su una cultura del rispetto e della non violenza, inoltre pone un problema altrettanto urgente e grave che concerne la narrazione e la manipolazione che una narrazione alterata può ingenerare tramite l'uso di una terminologia che agisce sulla forma linguistica un pervertimento dei suoi contenuti e dei suoi significati comunicativi.

Come sappiamo, l'atto narrativo, il narrare, costituisce una capacità specifica dell'uomo che lo accompagna dalle prime forme evolutive, quando ancora l'*Homo sapiens*, con un vantaggio rispetto alle altre specie, iniziava a definire e interpretare l'ambiente circostante. In particolare, Domenica Bruni, focalizza il suo contributo "*Storytelling e teoria dell'evoluzione: differenze di genere nelle fantasie sessuali*" proprio sull'arte di raccontare in forma di storia, in relazione alle diversità e alle peculiarità del genere che lo utilizza. Secondo la psicologia evolutiva modalità, contenuti e obiettivi si trasformano secondo la variabile di genere, a causa di processi evolutivi legati al successo riproduttivo e, quindi, alla sopravvivenza della specie. Partendo da questo presupposto e analizzando dettagliatamente queste variazioni, possiamo notare come esse si riflettono anche nelle fantasie sessuali appartenenti ai due generi, creando una discrepanza tra fantasie maschili e femminili. In tal senso, le fantasie maschili sarebbero caratterizzate da situazioni connotanti la presenza di più partner sessuali e nelle quali occupano un ruolo di dominio; al contrario, le fantasie femminili di natura sessuale, sarebbero contestualizzate in termini emotivi, ed agite nell'immaginario con un solo partner.

Secondo la psicologia evolutiva, il motivo di queste differenze può essere rintracciato nella selezione naturale, in quanto, i due generi hanno compiuto nel

tempo percorsi evolutivi sostanzialmente dissimili, e hanno subito pressioni selettive altrettanto diverse. Mentre gli uomini stabilivano il loro ruolo sociale attraverso la ricerca di diversi partner e l'ampia scelta riproduttiva, le donne, mirando alla sopravvivenza dei propri figli, tendevano a stabilire un legame continuativo con un singolo compagno. Schemi analoghi sono stati rintracciati anche nell'esercizio delle strategie riproduttive e nelle preferenze di accoppiamento. Ciò, si traduce con il ricorso ad un atteggiamento competitivo nell'uomo, e ad una preferenza nelle donne di un criterio di selezione qualitativo. Nel primo caso, gli uomini preferivano donne attraenti e fertili, mentre le donne orientavano la loro scelta su uomini muniti di risorse fisiche e materiali in grado di sostenerle durante l'educazione dei figli. Tale differenza è rafforzata dal fatto che la cura della prole è, evolutivamente parlando, un compito svolto principalmente dalle donne, le quali biologicamente investono maggiori energie e tempo nell'accudire i figli durante la gravidanza e nelle fasi successive di crescita.

Partendo da questa introduzione, il contributo dell'autrice Domenica Bruni indaga il ruolo centrale della narrazione nelle nostre vite, focalizzando l'attenzione sulla libertà di perdersi nell'immaginazione attraverso un excursus sul romanzo rosa e sulla pornografia. Due generi narrativi nei quali si riscontrano due luoghi lontani dai tabù sociali, nei quali gli individui possono condividere le proprie storie di coppia, sperimentando le proprie inclinazioni. Analizzando le differenze tra maschile e femminile, vediamo come negli uomini ritroviamo un tipo di narrazione più lineare e descrittiva dei contenuti sessuali, mentre nelle donne lo stile volutamente più circolare si focalizza sulla dimensione emotivo - affettiva relazionale. Ad esempio, nel romanzo rosa, difficilmente l'atto sessuale si compie in termini occasionali e scevri da un'ombra affettiva, la ricerca dell'uomo ideale si intreccia infatti alla relazione e alla creazione di un legame sentimentale. Sottende un processo di identificazione tra il personaggio e la lettrice che si fonda nel risuonare emotivamente proprio con queste sfaccettature sentimentali, meccanismo presente anche nello stile pornografico con peculiarità diverse. In questo caso, infatti, non vi sono coinvolgimenti di natura emotiva e sentimentale, ed i protagonisti, uomini e donne, presentano una tensione sessuale attiva e orientata all'atto. Nello studio sulle differenze di genere nelle fantasie sessuali, un altro dato che ha destato particolare interesse è il fatto che gli uomini formulano circa il doppio delle fantasie rispetto alle donne, integrando gli altri individui come oggetti delle proprie fantasie piuttosto che riconoscendo sé stessi come oggetto di piacere e desiderio. Secondo la psicologia evolutiva, l'asimmetria tra uomo e donna dovuta a fattori biologici (la media di ovuli prodotti dalle donne nella loro vita è di circa quattrocento, mentre il numero di spermatozoi prodotti dagli uomini è di circa tremila spermatozoi al secondo) rappresenterebbe la causa principale delle differenze tra i due generi, ed è riassumibile nell'assunto secondo il quale *"l'uomo*

corteggia mentre la donna seleziona”: l'uomo cerca cioè di garantire la riproduzione, mentre la donna esercita una scelta di stabilità.

Da un punto di vista politico, è solo nel corso degli anni Ottanta che il concetto di *pari opportunità* si inizia ad introdurre nel dibattito della comunicazione pubblica italiana, il tema del genere si afferma a partire dagli anni 2000 con l'istituzione nel 1997 del Dipartimento per le Pari Opportunità, ed entra a far parte degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile in qualità di quinto obiettivo su 17, e nel Piano d'azione dell'unione Europea sulla parità di genere, al fine di promuovere iniziative volte ad accrescerne l'impegno. In *“Genere: una questione di equa-umanità?”*, Assunta Penna riconosce un incremento della sensibilità pubblica sui temi di rappresentazione o sottorappresentazione delle donne, un'apertura e un'accoglienza all'interno delle dissertazioni pubbliche delle più alte cariche dello Stato della necessità sociale di una riduzione delle disuguaglianze di genere in qualità di priorità globale, ma parallelamente ci mostra come le comunità sono sottoposte nella vita quotidiana a macro-esposizioni di stereotipi e pregiudizi, come ad esempio il caso dell'applicazione di contact tracing *Immuni* o i modelli di apprendimento automatico (ML) di Google Translate. Il Global Gender Gap Report (2022) del World Economic Forum, analizzando 146 economie in scala globale, ha rilevato un divario di genere secondo quattro componenti principali: economic participation and opportunità; educational attainment; health and serviva; political empowerment; mostrando come siano necessari oltre centotrenta anni per colmare il divario esistente. Nella classifica globale, il nostro paese si colloca al 63° posto, con uno svantaggio che riguarda specificatamente l'ambito economico, dato operazionalizzato nelle variabili di partecipazione e opportunità economiche delle donne. Nonostante, i dati Eurostat mostrino come le donne raggiungono gradi di istruzione più alta rispetto agli uomini, tale vantaggio non si traduce, infatti, in un analogo vantaggio dal punto di vista lavorativo, arrestando i processi di parità ed equità professionale nel nostro Paese. La persistente disuguaglianza dei ruoli in carriera derivanti dall'integrazione di diverse fonti, pone in evidenza nella dimensione lavorativa una *iniqua-umanità*, così come definita dall'autrice, inoltre l'andamento delle percentuali delle carriere femminili mostra una curva discendente soprattutto durante i passaggi significativi di carriera, con un effetto di depotenziamento. Costruire una *equa-umanità*, non vuol dire garantire una quota al femminile, bensì affermare le opportunità sociali e culturali di leadership e di crescita professionale con una distribuzione equilibrata tra i generi; offrire la medesima possibilità a uomini e donne di partecipare allo sviluppo economico del Paese. Il problema della *leadership negata* con la conseguente esigua presenza di donne ai vertici, si introduce infatti all'interno di una narrazione ben più antica, fatta di invisibilità e di sottrazione dalla memoria di modelli e immagini femminili che non abbiamo incontrato nel nostro panorama culturale. Tale processo, non porta con sé ripercussioni solo per il femminile, relegato ad un'esistenza subordinata, ma

potenzialmente riverbera sull'uomo un assetto competitivo costante, una messa alla prova di virilità e forza che viene tramandata di generazione in generazione, alla quale l'uomo non può sottrarsi se non al costo di discriminazioni e disconoscimenti sociali e di potere.

Marcare la differenza rispetto ad una società fondata sul sistema del patriarcato, de-assimilizzarsi dalla coercizione di specifici ruoli e normative, costituisce uno sforzo importante proprio in virtù del radicale ancoraggio e della commistione profonda delle società di oggi con i principi succitati. Per questa ragione, Fabio Corbisero sposta l'attenzione su un piano concreto, spaziale, di una simile rivoluzione, andando ad esaminare come il riappropriarsi di una dimensione corporea e autodeterminante passi attraverso il riappropriarsi di una porzione cittadina, urbana dello spazio sociale. L'insediamento in specifici distretti territoriali, secondo l'autore, costituisce un modo per innescare quel processo di riconoscimento e visibilità che veicola l'espressione del diritto all'autodeterminazione. Il campo di studi sui quartieri omosessuali, ad esempio, si espande a più cluster inclusivi rendendo proprio questa progressione simbolica secondo un continuum. Partendo da una prima area di ricerca incentrata sulle origini e sull'ontologia di questi distretti, indagandone successivamente l'organizzazione degli spazi dalla tradizionale definizione di *comunità*, approdando ad uno spazio impalpabile e digitalizzato attraverso gli effetti dei social media e della tecnologia sulle persone LGBT. Infine, osservando i cambiamenti demografici su larga scala.

In "*Città inclusive. Perché abbiamo ancora necessità dei quartieri gay*", la presa della città da parte di gruppi di minoranze rappresenta la trasformazione, concreta e simbolica, dello spazio sociale in relazione al patriarcato, ma più in generale rispetto a delle aree urbane morte che simboleggiano aree di lutto sociale, non è un caso che gli spazi rigenerati sempre più multiculturali e *interiezionali* alimentano un fermento di rinascita e di ripresa con nuovi investimenti vitali. In questo meccanismo si compie probabilmente un atto sublimatorio tra il rivendicare un luogo reale e il rivendicare sé stessi e la propria appartenenza sociale, trovando una propria localizzazione.

La ricerca socio-territoriale si è dedicata negli ultimi anni in maniera sempre più sofisticata allo studio della geografia dell'inclusività/discriminazione omosessuale. Il recente sondaggio di Eurobarometro (2019) si concentra sulle percezioni, sugli atteggiamenti e sulle opinioni degli europei in merito alla questione discriminazione sull'orientamento sessuale, la cui percezione da parte degli intervistati risulta sempre meno diffusa. Mentre per alcuni, tali valutazioni sintetiche implicherebbero nel tempo un ridimensionamento sino al declino dei cosiddetti *quartieri gay* a causa della perdita sostanziale della loro funzione

prioritaria, per l'autore le comunità necessitano ancora di consolidare o reclamare i propri diritti, attivando processi di emancipazione democratica e di progresso sociale. Per questa ragione si parla di *zone urbane franche* nelle quali la differenza rappresenta un elemento distintivo, un tratto da tutelare e valorizzare con azioni di sostenibilità e inclusività, affinché tutti possano trovare il loro spazio e questo sia garantito di diritto come uno spazio di libertà ed espressione corporea, mentale, identitaria, sociale.